il Fatto Quotidiano

Quotidiano

Data 31-01-2015
Pagina 14+1
Foglio 1 / 2

UN CRAC IN SCENA

Lehman Trilogy, l'odore dei soldi secondo Ronconi

Delbecchi pag. 14

PRIMA AL PICCOLO

Cinque ore di spettacolo con una straordinaria polifonia di voci soliste: De Francovich, Gifuni, Popolizio, Pierobon, Zibetti, Cabra

Nascita, vita e morte dell'odore dei soldi

"LEMHAN TRILOGY" DI LUCA RONCONI, STORIA DELLA DINASTIA DEL GRANDE CRAC

di **Nanni Delbecchi**

Se l'economia è la religione del nostro tempo, allora la *Lehman trilogy* messa in scena da Luca Ronconi che ha debuttato giovedì al Piccolo di Milano è prima di tutto un magnifico esempio di teatro sacro in forma di oratorio.

Il testo narrativo di Stefano Massini (già rappresentato con grande successo a Parigi) ricostruisce la storia dei fratelli Lehman, dalla metà dell'Ottocento fino alla catastrofica conclusione del 2008, il crack della banca che ormai dei Lehman Brothers portava solo il nome, e passerà alla storia come il più pesante fallimento finanziario della storia americana. Tre generazioni per cinque ore di narrazione (se volessimo essere alla moda diremmo *storytelling*) affidata a una straordinaria polifonia di voci soliste: Massimo De Francovich, Fabrizio Gifuni, Massimo Popolizio, Paolo Pierobon, Roberto Zibetti, Fausto Cabra.

Fratelli, padri, figli, nipoti; questa volta Ronconi ha fatto a meno di ogni ingegneria che non fosse interna al testo e alle sue parole, ha costruito una cattedrale riservata a quella che, nonostante certe apparenze, è la sua vera ossessione. Un piano inclinato contro una scena neutra e ostinatamente spoglia, scritte luminose a scandire il succedersi dei capitoli, abiti neri e uniformi come mute, utili a immergersi nel mare del tempo, di qualunque epoca stia parlando.

L'AZIONE si apre nel 1844 con l'arrivo in America dell'ebreo tedesco Henry Lehman (De Francovich), il fratello maggiore di una famiglia di allevatori di bestiame della Baviera. Henry, "la testa", apre un piccolo emporio di tessuti in Alabama, dove verrà raggiunto dai fratelli minore Emanuel (Gifuni), "il braccio" e Mayer (Popolizio), "il patata". "Stare in mezzo": in questa prima intuizione c'è già il nocciolo di tutto il successo futuro dei Lehman, nonché il principio fondativo della finanza che verrà e che ci dominerà. Lasciare che siano gli altri a produrre, e diventare i più bravi nel mediare tra chi produce. Gli affari vanno a gonfie vele e in breve gli interessi della ditta si allargano alle materie prime, alle infrastrutture della Grande Nazione nascente, fino alla borsa di Wall Street "che sembra una sinagoga ma è più grande di una sinagoga, dove non c'è niente eppure c'è tutto, non c'è il ferro ma c'è la parola ferro".

È arrivato il momento in cui "smettere di contare i chicchi di caffè e di cominciare a contare i milioni"; il momento di continuare a "mettersi in mezzo", ma per comprare la cosa che compra tutte le altre, il danaro. Nasce così la Lehman Brothers Bank.

Nel passaggio dal Sud schiavista alla Manhattan del Novecento i patriarchi cedono il timone ai figli Philip (Pierobon) ed Herbert (Zibetti), destinato a diventare Governatore di New York prima di lasciare a sua volta al figlio Robert (Cabra); e mentre le generazioni si succedono, li vediamo cambiare non solo status ma soprattutto pelle, cultura, codice genetico.

Ai Lehman accade esattamente la stessa cosa che accade al denim da loro commerciato, il tessuto di cotone grezzo nato in Europa che diventerà un mito – e un simbolo dell'America – solo dopo avere attraversato l'Oceano. È un treno dei desideri che va al incontrario rispetto al Grand Tour settecentesco quello che vediamo scorrere in *Lehman Trilogy*, non più la scoperta del vecchio continente e del senso del passato da parte dei bostoniani di Henry James, ma piuttosto il sogno dell'emigrante europeo che si fa realtà nel Nuovo mondo; la fiducia nell'avvenire, la scoperta dell'impresa individuale, fino al dispiegarsi della finanza globale che avvolge il mondo di oggi con le sue spire invisibili.

LA BRAVURA degli interpreti di fronte al romanzo-saggio di Massini sta sia nella capacità di ciascuno nel tratteggiare il proprio carattere, sia nel tono comune, nel basso continuo che permette allo spettacolo di attraversare il cerchio di fuoco tra narrazione e scena.

Gli attori stessi sono chiamati a farsi scena, umore, musica e perfino struttura – l'altra grande ossessione ronconiana – in un moltiplicarsi di piani espressivi che sfumano dal monologo alla prima persona, alla terza, cui si aggiunge la trovata geniale di trasformare il patriarca Henry, una volta defunto, nel narratore onnisciente del romanzo ottocentesco. Dalla regia alla recitazione, difficile immaginare un atto di fede più incondizionato nel teatro di parola. Un'esperienza di lettura prima ancora che teatrale; come se le figure del testo prendessero vita, si alzassero in piedi e per un attimo afferrassero davvero l'inafferrabile vita, per poi tornare da dove sono venute, nella parola.

Codice abbonamento: 043510

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Quotidiano

Data 31-01-2015
Pagina 12+1
Foglio 1 / 2

TEATRO-RONCONI

Lehman Trilogy, scene dal crollo

GIANFRANCO CAPITTA | PAGINA 12

A teatro • Luca Ronconi con «Lehman Trilogy» indaga su come una metodologia di capitalismo possa nascere, radicarsi senza opposizione e infine autoimplodere

Il **grande crac**, ascesa e caduta degli dei

Gianfranco Capitta
MILANO

Luca Ronconi, veterano massimo e maggiormente illustre del nostro teatro, continua ad aprire nuovi tracciati visionari e nuove direttrici linguistiche di un'arte che si vorrebbe da parte di qualcuno «antiquata» o almeno «spiazzata» rispetto ai tentativi di

La saga antropologica sulla potente dynasty economica e finanziaria

rinnovamento del suo linguaggio. Con il suo nuovo spettacolo, monumentale nella sostanza e di scarna eleganza nella figurazione, il regista conferma quanto sia possibile affrontare nodi essenziali della nostra civiltà e convivenza, partendo da un testo, di Stefano Massini, che racconta con semplici dati storici riportati in sequenza e ottenuti da pubbliche fonti documentarie, la storia della famiglia che arrivò a creare una delle massime potenze economiche e finanziarie dei nostri tempi, per poi fallire, nel 2008, quasi vittima della sue stessa, arrogante, spericolatezza.

Lehman Trilogy è quindi la storia di quella famiglia di immigrati ebrei dalla Germania in America nell'800, che lavorò così meticolosamente alle proprie fortune, da passare dalla semplice accumulazione capitalistica di materie prime alla grande produzione di manufatti, e in qualche modo, se non li inventò, giocò con fortuna alla moltiplicazione dei titoli e del loro valore, condizionando con quei capitali (ottenuti magari da ignari risparmiatori, anche piccoli e piccolissimi) la costruzione delle più faraoniche infrastrutture americane: come le grandi reti ferroviarie da un oceano all'altro, o il taglio dell'istmo di Panama, il cui canale mette in comunicazione il Pacifico con i Caraibi atlantici (ovviamente a pagamento). Decidendo quindi di chiudersi (con una sola eccezione familiare di livello, che si trasferì in politica e poi a fianco del *New Deal* roosveltiano) nella assoluta autoreferenzialità della finanza, capace di rigenerarsi dalla crisi del '29, e poi crescere di importanza fino a influenzare, governare e addirittura «giudicare» i destini del pianeta, prima di tracollare sotto la carta straccia dei titoli tossici che essa stessa aveva inventato e disseminato dappertutto.

Alla Lehman Brothers Stefano Massini ha applicato la sua nota curiosità, la sua capacità di trarre narrazione dalle cronache e dagli archivi, il suo insaziabile metodo indagativo verso gli aspetti contraddittori della modernità, come aveva fatto, solo per citare qualche esempio, sugli orrori antisemiti del nazismo, sulle guerre delle *nazioni* balcaniche, sugli abusi neocapitalistici in fabbrica, sul caso Politkovskaja o sull'assassinio di Ilaria Alpi. Una evidente passione civile la sua, che gli permette di disporre materiali informativi pronti a farsi drammaturgia. Come questi la cui sfida ha raccolto ora Ronconi, portando in scena ben due spettacoli dalla *Lehman Trilogy* (al Piccolo Teatro Grassi di via Rovello, le due parti vengono presentate a settimane alterne, con un paio di maratone nei fine settimana, fino al 15 marzo). Il testo è stato pubblicato di recente in Italia da Einaudi, dopo esser già andato in scena a Parigi.

Il regista da parte sua da diversi anni ha scelto l'economia e la finanza come tema privilegiato di indagine, o come lui ama dire di «conoscenza» attraverso il teatro. Dalle teorie estremizzate fino al paradosso di *Infinities* alla *Bellezza del diavolo* commissionata appositamente a Giorgio Ruffolo, dai finanzieri allegri di Hermann Brock alla *Company degli uomini* di Edward Bond sull'orlo del crimine, alla spietata lettura della *Santa Giovanna dei macelli* brechtiana: Ronconi si è potuto permettere in questi anni dei capitoli fondamentali di un trattato teatrale sull'economia e le sue cascate, che trova in questo affresco sui Lehman la sua esplicitazione e il suo apice. Nelle cinque ore circa delle due parti, la saga antropologica, religiosa, morale e mondana di questa famiglia scorre e dilaga, riempiendo ed esaudendo qualsiasi possibile curiosità su come una metodologia del capitalismo possa nascere, radicarsi e svilupparsi all'infinito, sconfiggendo ogni opposizione, anzi annettendosi e recuperando ogni contraddizione, senza possibile termine se non nell'implosione autodistruttiva.

Tutto questo svilupparsi di processi e reazioni vive su una scena (firmata da Marco Rossi) spoglia: solo qualche praticabile e qualche sedia che si alzano o vengono inghiottiti dal pavimento, mentre una sbarra si abbassa a mezz'aria dal soffitto per le evoluzioni del grande equilibrista. E si aprono via via le diverse intestazioni della «ditta» Lehman. Minaccioso, quasi ineluttabile, pende un orologio che darà per tutto il tempo la stessa ora. In quell'orizzonte, che ci porta dall'arrivo migrante al porto di New York fino al cuore più segreto di Wall Street facendo il periplo degli States, propellente e sangue sono gli attori. Un gruppo straordinario di interpreti, alcuni che con Ronconi hanno dato le più importanti prove, come Massimo Popolizio e Massimo De Francovich, e la *new entry* di Fabrizio Gifuni. Sono loro i fratelli capostipiti: ognuno con un personale registro che ne scopre la diversità di carattere, e quindi di ruolo. Il loro erede diretto è un altrettanto straordinario Paolo Pierobon.

Se il testo di Massini è in versi sciolti, senza le battute dei personaggi, ognuno di loro lega quelle parole col proprio tono, in una perfetta armonia acustica. Una «litania» che non è né ebraica né cristiana, ma semplicemente quella ineludibile del capitale: *An other day, an other dollar*... Popolizio e De Francovich erano stati i finanzieri inattendibili di Brock in *Inventato di sana pianta*: qui di inventato non c'è niente, se non il ritmo narrativo che rende quell'espansione economica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 043510

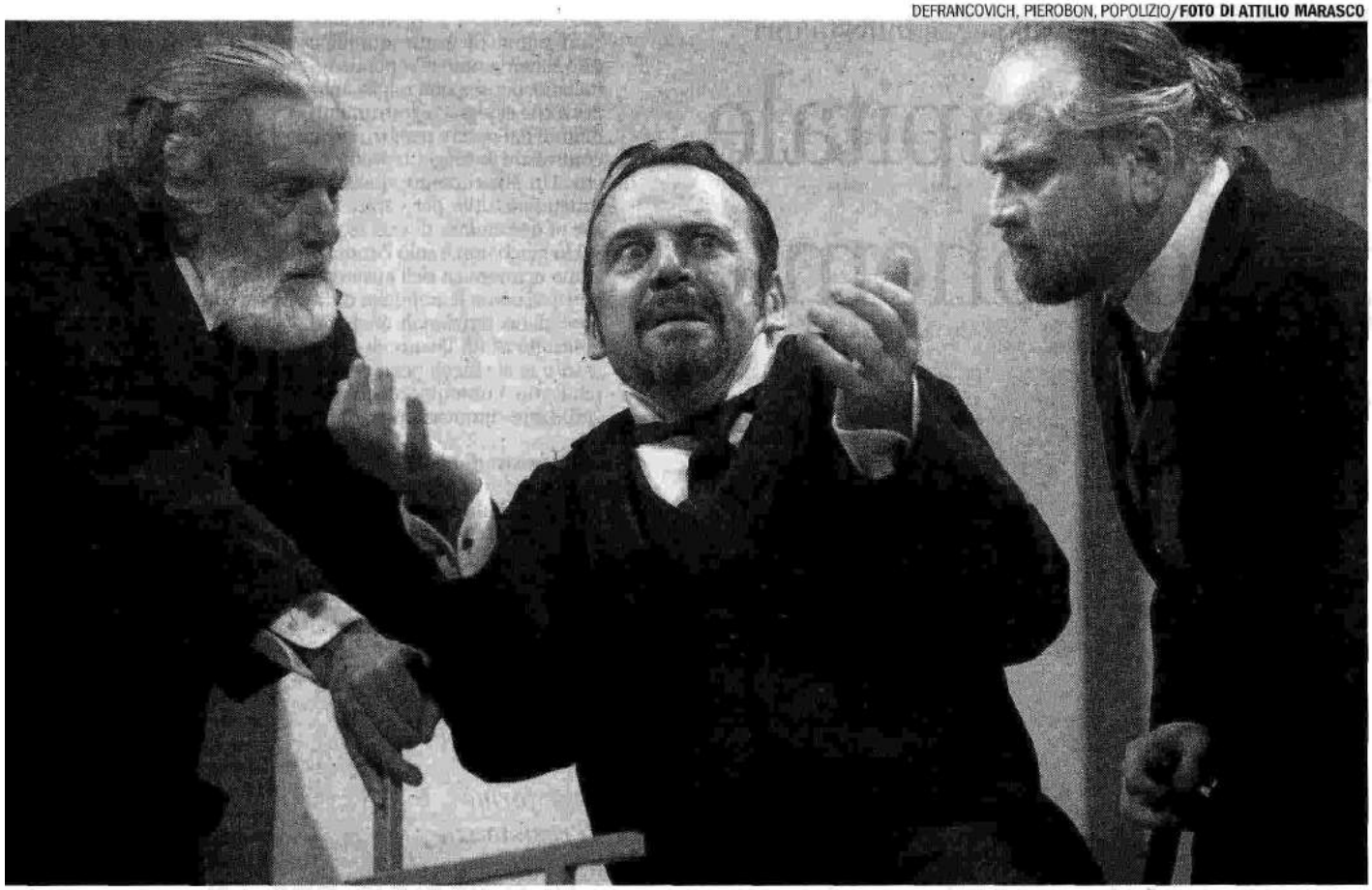
il manifesto

Quotidiano

Data 31-01-2015
Pagina 12+1
Foglio 2 / 2

tanto avvincente quanto innaturale. E a proposito dell'ebraismo, che viene sottolineato nel testo e sulla scena con la citazione scritta di tutte le feste e le ricorrenze, è un utile raccordo narrativo, anche se rischia di addossare a una sola religione la patologica genia dell'accumulazione. Ma sulla scena, oltre ai quattro protagonisti, ci sono molti altri personaggi (e interpreti) di ruolo e di generazioni successive, tutti vestiti da Gianluca Sbicca con tute da lavoro sopra giacca e cravatta da manager. A sfoggiare abiti è la quasi isolata presenza femminile di Francesca Ciocchetti, che si fa carico delle molte successive mogli di un Lehman successivo. È un album senza fine, da sfogliare e meditare, questa *Lehman Trilogy*, per capire e svelare almeno alcune delle assurdità che ci confondono e ci governano.

DEFRANCOVICH, PIEROBON, POPOLIZIO/**FOTO DI ATTILIO MARASCO**



Codice abbonamento: 043510

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tiratura 10/2014: 421.653
Diffusione 09/2014: 367.068
Lettori II 2014: 2.524.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica

Dir. Resp.: Ezio Mauro

01-FEB-2015

da pag. 59

Storia dei Lehman con Ronconi dentro la trappola del capitalismo

Teatro/ Il regista mette in scena con una maratona di cinque ore il testo di Stefano Massini sulla genesi della banca d'affari che trascinò a fondo l'economia

ANNA BANDETTINI

Fu una data epocale quel 15 settembre del 2008 e non solo nella storia economica recente. L'annuncio del fallimento della Lehman Brothers, una delle più grandi banche d'affari del mondo, fu l'inizio della crisi che ancora oggi travolge esistenze concrete. Anche per questo *Lehman Trilogy*, il bellissimo, lucido spettacolo di Luca Ronconi, molto applaudito al suo debutto al Piccolo Teatro che lo ha prodotto, è un atto culturale importante: per il valore della riflessione che apre sulle degenerazioni (economiche, politiche, umane...) del nostro sistema. Lo spettacolo non lavora sulla verosimiglianza né fa l'illustrazione di fatti che conosciamo. Si attiene al testo, le 300 e passa pagine (edite da Einaudi) scritte da Stefano Massini, il 39enne autore fiorentino, il quale sposta la vicenda Lehman dal reale al simbolico e con intuizione drammaturgica interessante impone un andamento epico, rituale al suo racconto (che ha un sottile filo di ironia): gli eventi sono dichiarazioni di azioni, i personaggi parlano in prima e terza persona.

Si inizia dai tre fratelli ebrei-tedeschi che sbarcano in tempi diversi in Alabama, un po' romantici nell'ambizione di arricchirsi ancorati ai principi rabbinici, iniziano a fare il trading sulle merci, poi fanno soldi facendo girare soldi. "Il nostro obiettivo è un pianeta in cui non si compri più nulla per bisogno, ma per istinto o identità" dicono, dando il la a quel meccanismo gioioso e infernale la cui propagazione porterà a cose come i "titoli strutturati", alla dematerializzazione degli scambi, alla perdita di concretezza della ricchezza che bene conosciamo in questi anni.

L'austero spettacolo di Ronconi sottolinea proprio il progressivo "vuoto di materialità": la scena di Mario Rossi è un'astrazione elegante e semplice, una scatola bianca, lineare, solo qualche sedia che arriva dalle quinte o da sotto il palcoscenico. Tutto è bianco e nero e grigio, senza colori e senza tempo (vedi i costumi) come se i 160 anni che ci scorrono davanti seguissero l'orologio eterno dei miti, anche i personaggi restano sospesi in un'enigmatica superficie, non paiono avere interiorità se non quando in preda ai loro incubi, sono un po' esangui e da morti tornano a vedere quel che accade. La prima parte, avvincente, è quella dell'accumulo del denaro (non se ne vede traccia: il capitale è parola), bella anche per il lavoro grandioso di Ronconi con attori eccellenti, a cominciare da Massimo Popolizio ormai fuori dagli schemi più banali della recitazione anche quando sembra gigioneggiare, la determinazione nervosa di Fabrizio Gifuni, il veterano Massimo De Francovich e Paolo Pierobon in una delle sue prove più complete, ma è l'intero gruppo a restituire il senso di "semplificazione" del lavoro di Ronconi: Martin Ilunga Chishimba, Fabrizio Falco, Raffaele Esposito, Denis Fasolo, Roberto Zibetti, Fausto Cabra, Francesca Ciocchetti, Laila Maria Fernandez. Più cupa la seconda parte (lo spettacolo si può vedere in una maratona di cinque ore o in due parti separate in sere diverse) quella sul "mondo malato", il turbo-capitalismo che poco ricorda delle radici rabbiniche, la ricchezza "smaterializzata" delle architetture finanziarie sempre più complesse. Castelli di niente. Ma quel "niente" — è la conclusione — è anche la trappola che si chiude intorno a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEHMAN TRILOGY
di Stefano Massini. Regia di Luca Ronconi. Con Massimo de Francovich, Fabrizio Gifuni, Massimo Popolizio, Paolo Pierobon, Fabrizio Falco, Francesca Ciocchetti
Al Piccolo T. Grassi fino al 15 marzo

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Tiratura 10/2014: 421.653
Diffusione 09/2014: 367.068
Lettori II 2014: 2.524.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica

Dir. Resp.: Ezio Mauro

01-FEB-2015

da pag. 59

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Tiratura 10/2014: 266.848
Diffusione 09/2014: 218.463
Lettori II 2014: 1.408.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

01-FEB-2015

da pag. 32

«LEHMAN BROTHERS»

Ronconi, una saga oltre la finanza

Quasi un Brecht moderno il testo di Massini Piacevoli gag, umorismo e bel gruppo di attori

MASOLINO D'AMICO

Di recente ci sono state commedie sul tema della moderna finanza d'assalto (come una inglese intitolata *Enron*), ma l'odierna *Lehman Brothers* di Stefano Massini non rientra nel filone, e anzi forse non è nemmeno una commedia, bensì un lungo poema che canta elegiacamente, un po' alla *Spoon River*, la saga-fiaba dei fratelli ebrei sbarcati dalla Baviera nel profondo Sud degli Stati Uniti negli anni 1850, e di lì decollati fino a diventare una potenza mondiale.

Questo racconto, affidato a un unico narratore, consiste in parecchi flashes a partire dallo sbarco alla spicciolata dei tre fondatori. Nel loro negozietto di stoffe e forniture agricole di Montgomery, Alabama, costoro cominciano ad accettare pagamenti in cotone grezzo; segue la loro esportazione di cotone al nord e il conseguente investimento dei profitti nelle industrie e nei prodotti che segnano lo sviluppo della grande nazione (ferrovie, caffè, carbone, poi nel secolo seguente petrolio, industria dello spettacolo, televisori, cibernetica...). Contemporaneamente abbiamo qualche episodio della vita privata dei fratelli, come la scelta delle loro mogli, o il verificarsi di qualche lutto, sempre nel rigido rispetto della loro religione tradizionale. Nel Novecento campeggia il conflitto tra due eredi, uno tormentato e uno emancipato, che sceglie la politica. Estintasi la dinastia, la ditta finisce preda di due pescecani, il più rapace dei quali la porta al tracollo.

Con un testo aperto come questo, quasi un Brecht moderno senza sarcasmo e senza lezione morale, ma con spunti per un giocoso umorismo, Luca Ronconi si è divertito a creare uno spettacolo semplice, sorridente e leggero, affidando la narrazione ai vari personaggi di turno e inventando piacevoli gag in una scenografia spoglia e illuminata a giorno, coi cinque principali abbigliati da Gianluca Sbicca in un'azzeccata tuta nera, un po' redingote formale un po' insieme da palestra.

Per la prima parte (2h 35') la ballata si segue volentieri, anche grazie al poker d'assi messo in campo, Massimo De Francovich, Massimo Popolizio, Fabrizio Gifuni e Paolo Pierobon. Nella seconda (1h 55'), più involuta e con l'ingresso di personaggi meno riusciti, tra cui il querulo nipote Bob, la troppa zavorra rende il progresso più faticoso, fino all'affrettato ma liberatorio finale.

LEHMAN BROTHERS
AL PAOLO GRASSI DI MILANO
FINO AL 15 MARZO

****

Sopra, una scena di «Lehman Brothers» con De Francovich, Popolizio e Gifuni

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Tiratura: n.d.
Diffusione: n.d.
Lettori: n.d.
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE Domenica

01-FEB-2015
da pag. 38

TEATRO

Catastrofe quasi biblica

Al Piccolo la potente trilogia di Massini sulla famiglia Lehman. Un affresco dell'America dalla metà dell'800 fino al crack finanziario

di **Renato Palazzi**

In *Inventato di sana pianta* di Herman Broch si teorizzava come un inesistente giacimento petrolifero, appena le sue azioni passino di mano, acquisti una reale consistenza perché «una volta venduto il petrolio comincia anche a sgorgare». Ne *La compagnia degli uomini* di Edward Bond un industriale dimostrava come il possesso di una fabbrica di armi potesse giovare alle sue industrie alimentari. «Qui a New York – dice invece all'inizio del Novecento un personaggio della *Lehman Trilogy* – da che è scattato il secolo nuovo ogni cosa ha un prezzo. Ma il brivido è che quel prezzo può sempre cambiare». C'è una notevole continuità in certe scelte effettuate da Ronconi al Piccolo in questi ultimi anni.

Da tempo il regista dimostra una forte attrazione per i temi economici. Anche se in fondo la *Lehman Trilogy* di Stefano Massini, nell'ampiezza del suo disegno, nella sua articolata complessità, non è propriamente un testo sull'economia: è un testo sulla cultura, sulla filosofia di vita, sulla storia americana degli ultimi due secoli – dunque di tutto ciò che impronta la civiltà occidentale – colte attraverso il filtro dell'economia. Per chiudere il cerchio, è interessante notare come proprio in queste sere Beppe Navello abbia allestito a Torino un testo inedito per l'Italia di Marivaux che ha quale emblematico titolo *Il trionfo del dio denaro*.

Nei tre capitoli del suo gigantesco affresco, Massini racconta la saga dei Lehman, la dinastia dei potenti banchieri d'affari americani, dal 1848, l'anno in cui Henry Lehman sbarcò a New York dalla natia Germania, al 2008, quando la società, già passata in mani estranee alla famiglia, subì un fallimento senza precedenti. In quest'arco temporale le vicende private dei Lehman si intrecciano con quelle delle piantagioni del Sud, del commercio del cotone, della guerra di secessione, dei due conflitti mondiali, della crisi del '29, attraverso tre generazioni, quella dei fondatori, Henry e i suoi fratelli Emanuel e Mayer, quella di Philip, figlio di Emanuel, e poi di suo figlio Robert, l'ultimo Lehman.

Per comporre questo intarsio di vorticosi avvenimenti, il quarantenne autore fiorentino ricorre a uno stile prevalentemente epico-narrativo, poco dialogo in senso stretto e molto racconto. La particolarità dell'opera consiste nel fatto che il suo andamento, in omaggio alla formazione religiosa dei protagonisti, è scandito dai riti, dalle feste, dalle scadenze del calendario ebraico, che all'inizio di ogni quadro appaiono scritti sulle pareti. E tutta la scrittura di Massini sembra improntata, in questo caso, a una ieraticità biblica, fatta di ripetizioni, di citazioni, di peculiari costruzioni ritmiche.

Nella *Lehman Trilogy* i temi finanziari si fondono strettamente con quelli storici, esistenziali, religiosi. Al di là delle contorsioni del capitalismo, lasciate come sullo sfondo, senza giudizi preordinati, quello a cui assistiamo è il dipanarsi di alcuni passaggi fondamentali per i nostri destini individuali e collettivi: il passaggio dall'Ottocento al Novecento, dall'Europa al sogno americano, dalla tangibilità delle merci all'astrazione dei titoli azionari. E poi, certo, dalla giovinezza alla vecchiaia, dalla vita alla morte. Non manca un vago sottofondo psicanalitico: non a caso tutti i Lehman sono tormentati da sogni inquieti. E un ruolo centrale ce l'ha il rapporto padri-figli, tanto caro a Ronconi.

Il regista, come già ne *La compagnia degli uomini*, punta su uno spazio quasi del tutto vuoto, scandito solo da panche e sedili che salgono dal pavimento, dove a farla da padrona è la capacità degli attori di dare corpo alle situazioni attraverso la forza della parola. Secondo una tecnica lungamente affinata dal *Pasticciaccio* in poi, i personaggi si descrivono e si commentano ora in prima, ora in terza persona. Sorprendentemente Ronconi, specialmente nella prima parte, adotta dei toni insolitamente comici: la cronaca del fidanzamento di Mayer, in un frenetico crescendo di sentimenti e affari, la rievocazione degli insistenti tentativi di Emanuel di conquistare la riluttante fanciulla newyorkese che diverrà sua sposa, l'esposizione da parte di Philip della tecnica per individuare una buona moglie sono irresistibili pezzi di bravura. A far da controcanto, sul fronte dell'emozione, la delicatezza con cui ciascuno di loro evoca la propria fine, limitandosi poi a uscire silenziosamente di scena attraverso una piccola porta.

Lo spettacolo è di alto livello, splendidamente recitato, fin troppo divertente, quasi compiacente nei confronti del pubblico: la trasformazione delle formule iterative che scandiscono l'azione in altrettanti buffi "tormentoni" provoca applausi e risate, ma rischia di far perdere al testo un po' del suo respiro epico. Il memorabile successo è anche dovuto a un cast d'altri tempi: fra Massimo Popolizio, in forma come raramente lo si era visto, una spanna su tutti nei panni di Mayer, Fabrizio Gifuni, febbrile Emanuel,

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Tiratura: n.d.
Diffusione: n.d.
Lettori: n.d.
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE Domenica

01-FEB-2015
da pag. 38

Massimo De Francovich, un Henry che anche dopo la morte ritorna come coscienza famigliare, Paolo Pierobon, un Philip più che mai travolgente, è difficile stabilire chi sia il più bravo.

Ma vanno anche ricordati, fra gli altri, Francesca Ciocchetti, straordinaria nel tratteggiare una variegata tipologia di mogli, e Fabrizio Falco, il metaforico acrobata che cammina sul filo sopra Wall Street.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Lehman Trilogy» di Stefano Massini, regia di Luca Ronconi, Milano, Teatro Grassi, fino al 15 marzo

RESPIRO EPICO | *«Lehman Trilogy» di Stefano Massini*

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Tiratura 10/2014: 155.384
Diffusione 09/2014: 111.082
Lettori II 2014: 350.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Avvenire

Dir. Resp.: Marco Tarquinio

31-GEN-2015

da pag. 23

Teatro. Ronconi racconta la saga dei Lehman Il sogno americano finisce tra gelide parole

Il regista al Piccolo spiazza con un lavoro ponderoso su ascesa e caduta della famiglia supportato dai grandi Popolizio e Gifuni ma non da un testo efficace

ROBERTO MUSSAPI
MILANO

Ho un debito con Luca Ronconi. Come molti della mia generazione. L'*Orlando furioso*, per cui salpai ventenne e che mi incantò per sempre, non è solo un memorabile spettacolo di teatro, è molto di più, un sigillo della mia gioventù, della mia anima: come il primo disco dei Rolling Stones, il concerto a Torino di Miles Davis per la prima volta con la tromba elettrica e una sezione di percussionisti, come le discoteche, allora luoghi caldi, poche persone, giovani che conversavamo ascoltando Rod Stewart, Joe Cooker, Davie Bowie. In seguito a quella folgorazione mi misi in viaggio per Utopia. Dove scoprii un altro Ronconi, direi opposto negli esiti, rispetto al mago levitante e facente volare dell'*Orlando*: un intellettuale assoluto, un elaboratore di teorie a tavolino che producono spettacolo, rigoroso, ma non come lo intendo io. Scoprivo Ronconi bifronte, e continuo ad amare la fronte che mi piace. Che Ronconi per me sia più di un bravo regista è quindi palese. Serio, rigoroso, sempre. Però a volte si allontana dal suo compito, dalla resa teatrale. Quando ha in mano un grande testo può fare cose eccezionali (sento ancora lo sciacquio dei piedi delle ondine nel cerchio d'acqua del suo magico *Prometeo*), o buone e fredde (*La vita è sogno* di Calderòn fu accesa da Popolizio e Branciaroli, come dire Messi e Pogba).
Lehman Trilogy, la trilogia ridotta in due spettacoli autonomi ma correlati, dal 29 gennaio al 15 marzo in scena Piccolo teatro Grassi di Milano, è un esempio del Ronconi che non mi convince. Innanzi tutto ore di spettacolo con luce bianca, ospedaliera, solo sedie e parole. Non accade nulla. Se non fossi informato, se fossi uno spettatore ingenuo e non professionale penserei: «È ovvio, non si può fare teatro senza il testo». Perché gli attori, l'eccezionale Popolizio, i valentissimi De Francovich e Gifuni e tutti gli altri, bravi e concentratissimi, mi fanno pensare a quello spot televisivo in cui due o tre calciatori (uno è Tevez, gli altri non ricordo, ma tutti forti) tirano pallonate, palleggiano, ma non c'è la partita. Invece il testo esiste e Ronconi lo introduce nell'edizione einaudiana, con assoluta convinzione. In questo suo un po' sprezzante ma coerente rifiuto della drammatizzazione, del senso, del messaggio, è la chiave registica, onesta, lineare. Ma a mio parere non convincente. In primis la storia dei fratelli Lehman, emigranti negli Stati Uniti, fondatori di un impero economico il cui crollo determinerà una crisi di panico nel mondo americano e non solo, non è affascinate: una storia di economia e vite banali. Storia dei tre fratelli Henry, Mendel e Mayer dal loro arrivo in Alabama dalla Baviera a metà dell'ottocento, fino al settembre 2008 quando la nuova generazione dei Lehman sancirà la più grande bancarotta dei nostri tempi. Dal piccolo emporio di tessuti in Alabama, gli intraprendenti fratelli creano il mercato del cotone, inventando la figura dell'intermediario tra il produttore e la fabbrica acquirente, per poi passare a diverse merci che segnano la storia dell'industria e della produzione americana. Tra questa storia e «essere o non essere» esistono vie di mezzo.
In secondo luogo il gioco di straniamento per cui l'attore è un po' personaggio un po' narratore non è nuovo, e regge per la bravura degli attori e il lavoro del regista nel creare azione dal silenzio e da frasi smozzicate e prive di potenza narrativa. Come sempre, in Ronconi, si sente, fisicamente, la tensione del pensiero inscenante. Ma manca un testo credibile, quello di Stefano Massini è un assemblaggio di situazioni, niente narrazione, niente storia, dialoghi a pezzetti, stile rapper. E il regista non può creare teatro senza materia prima. Questo è l'errore d'origine, a cui onestà di lavoro e dedizione non possono ovviare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Tiratura 10/2014: 155.384
Diffusione 09/2014: 111.082
Lettori II 2014: 350.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Avvenire

Dir. Resp.: Marco Tarquinio

31-GEN-2015

da pag. 23

PROTAGONISTI. De Francovich, Popolizio e Gifuni

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

delTeatro.it

Lehman Trilogy, magistrale storia di un crollo

Posted by Admin

Condividi

Malgrado tutti sappiano come andrà a finire, la monumentale ricostruzione della storia della banca d'affari Lehman scritta da Stefano Massini e diretta da Luca Ronconi è uno spettacolo potente, ricco di pensiero, ironia e humour – **Maria Grazia Gregori**

Certo, sappiamo già come tutto andrà a finire quando, in un fascinoso bianco e nero, inizia sul palcoscenico del Piccolo Teatro Grassi ***Lehman Trilogy***, nuovo spettacolo che **Luca Ronconi** ha costruito sul testo di **Stefano Massini**, recentemente pubblicato da Einaudi. Sappiamo del terribile crack del 2008 della grande banca americana la cui rovina ha innestato un processo di crisi che ha investito a catena non solo gli Stati Uniti ma tutto il mondo viste le ramificazioni, le diversificazioni del gigantesco istituto, con conseguenze planetarie visibili ancora oggi. Ma il magistrale, per me emozionante, spettacolo di Ronconi e il bellissimo testo di Massini ci dicono molto di più portandoci alle radici del capitalismo, a quella spinta irreversibile fatta di avventura, di fortuna, di intelligenza, di audacia, di fiuto, di colpi di mano, di inganni, di progetti avveniristici che è stata la spina dorsale – e in certi momenti la stella polare – della vita, della cultura dei paesi occidentali.

Lo sappiamo: eppure ci sembra impossibile che tutto sia cominciato con la partenza da un paesino della Baviera, Rimpar, di un giovane ebreo, figlio di un mercante di bestiame e con il suo arrivo al molo numero quattro del porto di New York, sceso dalla nave "Burgundy", con le scarpe nuove, otto chili e mezzo in meno dopo quarantacinque giorni di navigazione, l'11 settembre del 1884 alle 7 e 25 del mattino, come segna il grande orologio sulla torre del porto della città. È l'inizio folgorante di una storia che più che una saga è un racconto epico, con le sue altezze e le suo rovinose cadute, dove centosessanta anni di capitalismo vengono narrati in modi diversi fra romanzo, incubi, avventure, dove non ci sono battute ma tutto è raccontato in terza o in prima persona e i protagonisti sono allo stesso tempo narratori e rappresentazione di se stessi. Quasi un film della memoria guidato da una misteriosa movicla che va avanti e indietro, dove si nasce e si muore ma dove qualcosa di ciò che si è stati permane e si può addirittura tornare dall'aldilà nel momento tragico in cui tutto è finito e il sogno di tre fratelli e dei loro discendenti è ormai in rovina e "sei uomini anziani aspettano la notizia" della fine.

Lehman Trilogy, che come dice il titolo si divide in tre sezioni più un epilogo mentre lo spettacolo, che dura circa cinque ore e mezza è costruito in due parti (può essere visto diviso o tutto filato), racconta del sogno di tre fratelli, Henry, Emanuel, Mayer dove il primo che è anche il maggiore, è la testa, il secondo il braccio e il terzo è quello che sta fra la testa e il braccio affinché "il braccio non spacchi la testa e la testa non umili il braccio", non per niente è detto familiarmente Bulbe (patata), una superficie liscia che può insinuarsi ovunque, smussare gli angoli comportamentali fra i due e attutire i colpi. La loro storia americana inizia al Sud, a Montgomery, Alabama, prima come venditori di stoffe e di abiti poi come acquirenti di cotone grezzo e venditori del medesimo alle industrie, con guadagno di denaro, poi via via eccoli "mediatori, entrare nel grande business delle ferrovie, l'ufficio e la Borsa di New York, la nascita della banca, dall'insegna Henry Lehman sul primo negozietto a quella con su scritto Lehman Brothers sul grande palazzo di New York dove però, alla fine, della famiglia non c'è più nessuno, dove dominano sempre di più le spericolate operazioni dei trader e si fanno sentire i primi scricchiolii fino al terribile crack finale del 15 settembre 2008 che getterà nel panico non solo Wall Street ma anche le Borse europee.

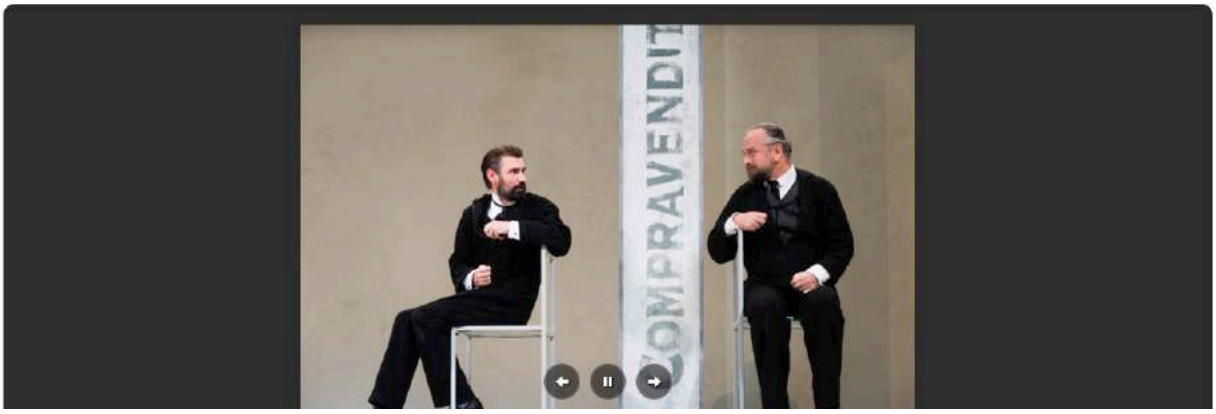
Nella storia registica di Luca Ronconi Lehman Trilogy arriva dopo una serie di importanti lavori che hanno al loro centro il denaro, le banche, l'arricchimento spesso perseguito con ogni mezzo come, per esempio, *La colpa è sempre del diavolo* di Ruffolo, *Inventato di sana pianta ovvero gli affari del Barone Laborde* di Herman Broch, *La compagnia degli uomini* di Edward Bond, *Santa Giovanna dei macelli* di Brecht. Ad affascinarlo credo sia stato oltre all'argomento (che per Ronconi come per tutti i mortali non specialisti ha i suoi misteri), il modo in cui il testo è scritto apparentemente non per la rappresentazione ma per la lettura. Da qui nasce la sfida di metterlo in scena, di trovare un grimaldello per entrare teatralmente dentro questo lavoro che, per l'autore, è iniziato con un'attenta ricerca sui temi trattati e sulle biografie dei protagonisti, ma che ha la sua fondamentale qualità nella sorprendente capacità di Massini – drammaturgo fra i più conosciuti e rappresentati all'estero per il quale lo spettacolo messo in scena da Ronconi è sicuramente il coronamento di una vocazione -, di trasfigurarli.

Da parte sua il regista, affascinato dalla scrittura e dalla struttura dell'opera, non ha voluto farne un grande affresco, quanto piuttosto creare un allestimento complesso nella sua apparente semplicità: uno spazio bianco (creato da **Marco Rossi**) "mosso" da alcuni praticabili, qualche sedia, un tavolo, la scrittura visiva sulle quinte laterali che ci dà i titoli delle scene o piuttosto dei capitoli rappresentati, l'orologio che scandisce l'ora in cui tutto è cominciato con l'arrivo di Henry, pareti che si aprono e si chiudono da dove appaiono o scompaiono, giovani donne (le interpreta tutte con ironia **Francesca Ciocchetti**) grintosi industriali, "mezzascala" come Testatonda Deggoo, un nero che sta a metà fra i padroni e gli schiavi, i Lehman, le loro donne, i loro figli. Un luogo dove, di tanto in tanto, viene teso in alto un lungo e stretto praticabile lungo lo spazio che separa due grattacieli dove si muove un equilibrista, Salomon Paprinskij, un ruolo simbolico creato da **Fabrizio Falco** che lì si muove elegante e leggero su e giù, legato a un filo senza mai cadere se non quando tutto sta per finire pericolosamente anche per lui come per quell'ipertrofica creatura che è diventata la banca.

Niente è fisso, tutto è in movimento come nella vita che entra in scena a folate attraverso le parole dove tutto è costruito per creare uno spazio non solo per gli attori ma anche per il pubblico in cui immergersi anche ridendo e sorridendo in un teatro di parola nella sua accezione più alta. Ronconi sottolinea genialmente quello che è il cuore di questo applauditissimo (anche a scena aperta) spettacolo: il contrasto fra quello che si è o si vuole essere in un determinato momento con quelle che sono le nostre radici all'apparenza perdute, ma che in qualche modo restano, attraverso i sogni che i protagonisti fanno, fino all'approdo a una specie di meticciato comportamentale con una cultura americana dove "non si lavora per vivere ma si vive per lavorare".

Certo uno spettacolo come questo non sarebbe stato possibile senza l'apporto della magnifica compagnia di attori che ci trasmettono l' immagine di un grande ensemble. **Massimo De Francovich** è Henry, la"testa" dei fratelli Lehman, il primo che arriva e il primo che muore, quello che incarna di più con umanità e misura esemplari il carattere appuntito, l'essere in mezzo al guado fra un'identità ormai lontana e una tutta da conquistare. **Massimo Popolizio**, che interpreta superbamente Mayer Bulbe, uomo dall'insinuante personalità – potere ferreo in un guanto di velluto -, è invece già arrivato alla fine del guado: per lui l'essere ebreo si rivela nell'ironia accattivante, nel saper cogliere intuitivamente la strada giusta per fare la fortuna dei Lehman. Suo figlio Herbert (un convincente **Roberto Zibetti**), con la sua indisciplina, la sua voglia di essere originale ("non sono d'accordo" dice in continuazione) a tutti i costi fino a contestare addirittura la Bibbia, non sarà banchiere ma governatore, a ben vedere un modo di "diversificare" il potere della famiglia. **Fabrizio Gifuni**, per la prima volta diretto da Ronconi, disegna anche plasticamente, con grande bravura, l'attrazione visionaria di Emanuel,"il braccio", per ciò che è nuovo come la rivelazione di un luogo per lui del tutto inaspettato chiamato Borsa e la tecnologia avanzata delle fabbriche del Nord America, irresistibile nel racconto della difficile conquista di una ragazza ebrea di buona famiglia. È lui che spinge Mayer al grande salto, dal sud al nord, verso occasioni finanziarie e industriali ben più proficue. Ma il vero uomo nuovo è il figlio di Emanuel, Philip, che fin dai sedici anni annota sulla sua agenda scrivendo a stampatello le cose da fare, grande accentratore, dotato di notevole intuito che svilupperà la banca nel mondo con attività sempre più diversificate. Lo interpreta **Paolo Pierobon**, bravissimo: inquietante nella freddezza del disegno da perseguire, non importa se alle spalle del "caro signor padre" e del "caro signor zio", sorprendente nell'esaminare le ragazze da sposare analizzate una al mese. Ma sarà proprio suo figlio Robert "Bobbie" (un sensitivo **Fausto Cabra**) amante dei cavalli e dell'arte, che ha studiato economia, a tradire l'idea di banca di famiglia, gettandola in un'avventura finanziaria che il greco Peterson (**Raffaele Esposito**) e l'ungherese Glucksman (**Denis Fasolo**) e altri dopo di loro condurranno a una futura rovina. Ma a quel punto ormai da tempo dei Lehman in banca non c'è più nessuno e il nome è solo un guscio vuoto che, in un giro sempre più vorticoso di denaro virtuale e di finanza creativa, arriverà alla fine. Ascesa e caduta della casa dei Lehman: uno spettacolo potente, ricco di pensiero, ironia e humour, da vedere.

Visto al Piccolo Teatro Grassi di Milano. Repliche fino al 15 marzo 2015. Foto L. La Selva



WEEKEND / 24/01/2015

Lehman Trilogy: il capitalismo va a teatro

Lehman o Lehmann? Una o due N? In sintesi grafica, ma il senso è la radice ebraica del cognome evidente nella doppia (come insiste il nostro Gassmann), è la parte del dramma che piace di più a **Luca Ronconi**, giunto dopo un mese alle ultime prove dello spettacolo in due giornate ***Lehman Trilogy***, kolossal della stagione, in scena al **Piccolo Teatro** dal **29 gennaio** (inizio alle ore 18, due ore dopo l'inizio delle votazioni per il presidente della Repubblica) al **15 marzo**, a sere alterne con predominanza della prima sulla seconda parte (28 a 22) e alcune "filate" evento nel week end. E magari si può ricordare che negli anni 60 al Lirico Grassi e Strehler avevano messo in scena, a teatri semivuoti, l'anticipatore *Il crack* di Roberto Roversi. Cicli e ricicli.

Due serate distinte, di 2 ore e 35' la prima (titolata come il film di Rosi *Tre fratelli*) e 1 ora e 50' la seconda (titolata come il cult sovietico di Dodin, *Padri e figli*), per raccontare, col cannocchiale rivolto all'indietro, la resistibile ascesa dei tre famosi fratelli banchieri che venivano dalla Baviera. Dal loro arrivo negli States, come tutti i Roth e i Singer e i Wilder in cerca di fortuna alla crisi del '29 – qui finisce il "primo tempo" – poi New deal, anni kennedyani, guerra, fino al cambio di valore della moneta: non più prestiti sonanti ma finanza virtuale, il gusto del plus valore da Paperon de Paperoni, fino all'altro crollo, quello a noi contemporaneo, del 2008.

La Lehman trilogy, già andata in scena con successo a Parigi nell'autunno 2013 (e in forma di reading altrove, anche in Usa), è un testo di **Stefano Massini**, pubblicato nella versione integrale di 334 pagine da Einaudi. Ma l'edizione scenica è necessariamente tagliata: neppure Ronconi che non teme le durate monstre se l'è sentita di superare suoi record storici. Massini è oggi lo scrittore italiano più rappresentato, si considera non un drammaturgo classico ma uno "che dà la parola agli attori". Ha dato parole bellissime a Ottavia Piccolo (e ad altre attrici), in questi anni, che in suo monologo è stata *Donna non rieducabile* sul caso Poliktovskaya ed ora recita il thriller sindacale al femminile *7 minuti*, mentre la storia dei Lehman bros è molto al maschile.

CERCA

Cultweek
Mi piace
Cultweek piace a 2.462 persone.
Plug-in sociale di Facebook

Tweet di @cultwk

I 10 PIÙ LETTI SU CULTWEEK

Ciao Filippo, è stato bello
Fallisi, Sicilia a tempo di twist
Io con Steve McCurry ho un conto i...
Un italiano più che medio: mediocr...
Vi racconto l'altro Singer

Ha un futuro roseo, Massini: in Francia la famiglia Brook (il 90 enne Peter e i suoi cari) l'ha voluto scrittore residente, tipo "dramaturg", al Teatro Nazionale di Nizza, mentre il Piccolo di Sergio Escobar gli ha commissionato già un nuovo testo, stavolta tutto di donne e sul terrorismo, in scena la prossima stagione, probabilmente ancora con Ronconi, che molto raramente adotta giovani nostrani (laddove il giovane è un lanciatissimo 39enne). Le previsioni del tempo sono invece meno rosee sul piano della distribuzione della ricchezza nel mondo: nel 2016, cioè dietro l'angolo, l'1% della popolazione sarà più ricco del restante 99%.

Ed infatti il teatro si occupa e preoccupa dell'economia anche con la commedia tedesca di Philipp Lohle ***Gospodin*** (a Milano dal 22 al 25 gennaio al Menotti) con Claudio Santamaria nei panni di un uomo semplice che non vuole avere niente, ma proprio niente a che fare nella sua vita con il denaro. Soldi, soldi, soldi, si cantava nell'Italia del boom su musica di Kramer, parole di Garinei e Giovannini e tette della Loren. «Ma più che la traiettoria della drammatica crisi economica che penso materia nota al pubblico – dice il regista – mi interessa l'antropologia di una famiglia di stretta osservanza ebraica che, a contatto col capitalismo degli States, perde un poco alla volta la sua identità, come dire che vince la finanza sulla religione, le tradizioni, la cultura di un popolo: la perdita di una enne è un segno sintomatico che allontana la grafia yiddish».

E c'è tutto il gran processo di famiglia, i tre capostipiti visti nel corso di 160 complicati anni di capitalismo, da quando i Lehman iniziarono la loro attività commerciale a Montgomery, Alabama (luogo caro alle metafore marzian-brechtiane, vedi *Mahagonny*) fino al fallimento della loro banca di New York. Ha spiegato Massini: «Ho dedicato tre anni a questo testo perché non amo l'economia, sconosciuta alla maggior parte delle persone che però quotidianamente ne subisce le conseguenze. Valeva la pena tentar di raccontare una grande odissea capitalistica, senza bisogno di giudizi morali ma osservando come cambia il mondo e l'economia ne asseconda le evoluzioni».

Le quattro stagioni di César Brie

I grugniti di Turner, genio indece...

L'altra meglio gioventù e i ...

Cento parole per capire l'it...

Giorgio Manganelli e le ortodosse ...

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

Email *

Email

ISCRIVITI

PARTNER

CHIAMAMILANO

Prima il cotone, il carbone, ferrovie, petrolio, beni materiali; poi banca e finanza, beni immateriali, la speculazione del Dio Dollaro. Intanto il sogno americano cambia a vista, diventa incubo, il cinema passa dal new deal con happy end di Frank Capra alle visioni horror di Oliver Stone o Martin Scorsese, osservatori dei dèmoni di Wall Street. Tanti caratteri, tanti uomini. «Di questo testo – dice Ronconi – mi ha entusiasmato la varietà dei registri usati: un saggio, un romanzo, un racconto onirico, una sceneggiatura, ma senza la banalità di una cronaca moralistica impugnata, bensì con la voglia di dirigere un percorso di conoscenza». Che è, come è noto, è quello da sempre prediletto dal nostro maggior regista: «Non fare lezioni in sala -Brecht non mi piace, lo feci quasi per ripicca – niente verità preconfezionate, ma sperare che tutto quello che lo spettatore vede e sente, col cuore e col cervello, sarà materia di riflessione domani: quindi più analisi che cronaca».

Se son rose teatrali, fioriranno, sempre in equilibrio delicato tra letteratura e teatro, dentro e fuori il reale, tra l'io e la terza persona, esercizio che sta a cuore allo stile ronconiano, da Gadda a Nabokov a Gombrowicz. Del resto sul tema dei soldi, Ronconi aveva allestito ai tempi delle Olimpiadi di Torino *Lo specchio del diavolo* dell'economista Giorgio Ruffolo, poi *La compagnia degli uomini* di Bond, tre anni fa con un gruppo rigorosamente virile tra cui spiccava l'oggi 93enne Gianrico Tedeschi. Nel nuovo spettacolo, sostiene Luca, scene semplici, di Marco Rossi, ma pare che il palco sia cosparso di botole, come da sadica usanza personale. Regime monacale anche in compagnia, un gruppo straordinario di primi attori molti dei quali "fratelli" teatrali del regista avendo con lui fatto primi e secondi passi: in ordine generazionale ecco il patriarca **Massimo de Francovich, Massimo Popolizio, Fabrizio Gifuni,** grande new entry che arriva dopo lunghe stagioni di trionfali monologhi, passando ai rami cadetti di **Paolo Pierobon** fino a **Fabrizio Falco** e **Fausto Cabra**, che, alla morte dei "vecchi", ha in mano il secondo tempo.

Uomini e donne (solo **Francesca Ciocchetti**), padri e figli e nipoti, Torah e Pil, rabbini e indice d'interesse, tra storici agguati: i Lehman rischiarono di fallire prima con la guerra di Secessione, con i due conflitti mondiali, con la Grande Depressione, ma si risollevarono sempre, fino alla tragica bancarotta del 15 settembre 2008 di cui ancora subiamo le conseguenze. «Quella di Massini è una drammaturgia adulta che ci apre porte e offre elementi per capire, seminando nel copione riferimenti alla Bibbia, alla radice ebraica della famiglia: ma l'appartenenza si appanna, unico nuovo culto sarà il capitalismo».

Maurizio Porro

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License.

Tiratura 10/2014: 411.952
Diffusione 11/2014: 407.052
Lettori II 2014: 2.554.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

05-FEB-2015

da pag. 38

Al Piccolo di Milano

Ronconi e la saga Lehman: espressionismo di un impero

di **Franco Cordelli**

La ragione per cui *Lehman Trilogy* di Stefano Massini sarà messo in scena in modi sempre diversi (ma non oltre il tempo che verrà, intendo il «tempo lungo»), è la sua «scrittura bianca». In primo piano c'è il poderoso lavoro di ricostruzione di una metamorfosi che va dal 1844 al 2008.

Lehman Trilogy è una storia dinastica: si parte dalla povertà e si arriva alla costruzione di un impero: impero che, ai limiti dell'incredibile, almeno quanto incredibile era stata l'ascesa, all'improvviso frana su se stesso, si dissolve. In letteratura è una storia ben nota, siamo nei dintorni de *I Buddenbrook* di Mann. Ma la fortuna dello sterminato testo di Massini — una lunghezza di oltre trecento pagine nell'edizione Einaudi, sei volte e più la lunghezza media del testo drammaturgico moderno — è tutta nella forma.

Ben articolato, questo dramma è scritto con sapienza linguistica, con senso della misura, con sobrietà. Esso è diviso in tre parti per complessivi trentasei capitoli: ogni capitolo, una tappa dell'ascesa e della caduta. Alle singole parti corrispondono le generazioni: prima, i tre fratelli migranti dalla Germania negli Stati Uniti, Henry, Emanuel e Mayer; poi i due cugini Philip e Herbert; infine Robert, il figlio di Philip.

Ognuno d'essi avanza di un poco o di un molto nel rischio e nella genialità: agricoltura, commercio, captazione magica dei prodotti su cui investire, banche, consumi, guerre come missione della democrazia (dalle banche ai computer ciò che conta è dare accesso al maggior numero di persone, cioè a tutti: il capitalismo, in quanto storia genealogica, come esempio di democrazia!). Ma per tornare alla forma del testo, in esso l'impersonalità, il distacco, la freddezza sono il segreto di sopravvivenza e dunque, come per le persone di cui narra, di espansione.

Tutto ciò lo dico per ovvio dovere di cronaca e perché raramente il regista Luca Ronconi si è imbattuto in una scrittura che meglio consentisse a lui di fare ciò che sa fare, e a noi di vederlo con maggior chiarezza. In realtà il modo di procedere di Ronconi è puro e vero espressionismo: quanta distanza (nella necessaria fedeltà al punto di partenza narrativo) tra l'asciuttezza di Massini e la gesticolazione (tutta verbale) dei suoi interpreti, dico degli attori. Da un punto di vista di occupazione dello spazio, i corpi non tracciano segni particolari: vi sono residui di alcuni ultimi lavori, dai *Sei personaggi* (la stanza tutta bianca, ma senza profondità) alla *Celestina* (esili strutture di metallo che s'innalzano o sprofondano); e vi sono quei magnifici costumi tutti neri, anzi lugubri come devono essere.

In quanto alla gesticolazione verbale, è più libera e trionfante che mai: dalla liturgia al canto al tremore, ma soprattutto alla determinazione con cui vengono spezzate le frasi, diviso aggettivo da sostantivo, accentuata la singola parola all'inizio o alla fine, tenendo l'accento in punta, per un tempo d'una frazione di secondo più del normale. Gli interpreti principali, coerenti e omogenei esecutori del dettato, sono Massimo De Francovich, Fabrizio Gifuni, Massimo Popolizio, Paolo Pierobon, Francesca Ciocchetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lehman Trilogy
Regia di Luca Ronconi
●●●●●●●●●● 7

Protagonisti Da sinistra, Massimo Popolizio, Fabrizio Gifuni Paolo Pierobon, Fausto Cabra e Massimo De Francovich

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori

Mito e caduta dei Lehman Brothers

Maddalena Giovannelli

Trilogy. Trilogia: come la forma scelta da Eschilo per narrare della vicenda degli Atridi. Una vicenda che ha bisogno di dilatarsi in una struttura di monumentale grandiosità per raccontare il destino di una comunità intera. Anche quella dei Lehman, del resto, è la storia di un *genos*: una storia dai molteplici risvolti giuridici, etici, sociali in senso lato. Lo sa bene il drammaturgo Stefano Massini, laureato proprio in Lettere Classiche, e scelto da Luca Ronconi per la produzione di punta del Piccolo Teatro di questa stagione, *Lehman Trilogy*. È chiaro fin da subito che né a Massini né a Ronconi interessa uno sguardo documentaristico o da teatro civile: chi si aspettava una speculazione sulle ragioni del crack finanziario del 2008, corredata da nomi e numeri, non può che rimanere deluso.

I 160 anni della banca Lehman Brothers raccontano la trasformazione di un'epoca, non diversamente da come i *Buddenbrook* di Mann fotografano lo snodo tra Otto e Novecento; ma a differenza di quanto accade nel *familienroman*, in questa trilogia teatrale la dimensione simbolica, quasi trascendente, prevale sull'affresco sociale. Drammaturgia e regia operano in questa prospettiva in una visibile comunanza di intenti: entrambe dilatano e allo stesso tempo sfoltiscono la materia della cronaca fino a renderla rarefatta come quella della parabola religiosa, essenziale come quella del mito. Per articolare il lungo percorso storico – che dal negozio di vestiti del capostipite Henry Lehman in Alabama conduce al colosso finanziario di New York di inizio secolo – Massini lavora per episodi: ognuno di questi ha come titolo una parola in Yiddish (in omaggio alla matrice ebraica della famiglia), in tedesco (ricordo d'Europa, terra di provenienza), o in inglese (l'America, approdo definitivo). La singola scena, pur evidentemente connessa con l'ampia architettura di insieme, è sempre dotata di valenze e funzioni proprie, come il comparto di un polittico. Non sono pochi i rimandi e le simmetrie che legano i diversi capitoli: "Shivà", il lutto, torna più volte a interrompere il ritmo degli eventi. Il rito funebre – sempre osservato dalla famiglia Lehman con particolare cura, ultimo residuo di umanità in una corsa sfrenata verso in guadagno – è infatti la chiave per leggere l'intero spettacolo: la trilogia tutta è un "grande requiem", un estremo saluto ai protagonisti della storia (che non a caso continuano a comparire anche dopo morti), all'impresa-Titano fondata e poi estinta, e infine a un intero mondo.

Mi piace

Cerca nel sito

Iscriviti alla newsletter

Gli autori doppiozero →

Negli immediati dintorni

VIVAI – Viaggi Controbbando culturale Svizzera–Lombardia –

Edizioni Casagrande

DOPPIOZERO

LOOK: // INTERNATIONAL NEWS SELECTION

Hai la tessera della libreria di doppiozero? CLICCA QUI →

LIBRI

Milano terminale

Alberto Volpi

Quando frequentavo l'Università Statale avevo in effetti una certa

Poiché il cuore del racconto non sono i singoli individui ma l'intera comunità, Massini non lascia spazio a psicologismi: i personaggi, come nell'epica, sono marcati da un epiteto, un segno esteriore fortemente riconoscibile capace di rimandare a una caratteristica interiore. Ecco allora che i fratelli fondatori sono identificati da un attributo, proprio come Achille-piè veloce: Henry Lehmann-la testa (Massimo De Francovich), Emanuel Lehman-il braccio (Fabrizio Gifuni), Mayer Lehman-patata (Massimo Popolizio). La drammaturgia gioca a reiterare con piccole variazioni l'accostamento tra il personaggio e il suo epiteto: da Omero in poi, il narratore sa che il pubblico ama poter aggrapparsi a qualcosa di noto, specialmente quando l'arco del racconto è così ampio. E se il ritratto del singolo uomo è abbozzato con tratto volutamente schematico, la progressione della discendenza (come si addice a una trilogia tragica, dove le colpe dei padri ricadono sui figli) è invece ricostruita con particolare cura: la generazione dei padri (Henry, Emanuel, Mayer) è caratterizzata da una cauta e ponderata inventiva; i figli Philip (Paolo Pierobon) e Herbert (Roberto Zibetti) da un controllato desiderio di potere, che si trasforma pian piano nell'ossessione della vittoria; mentre l'ultimogenito Robert (Fausto Cabra) è schiacciato dalle responsabilità e dal peso del proprio arrivismo.

La regia di Ronconi cavalca la parabola discendente disegnata da Massini, mettendo sotto gli occhi degli spettatori una degenerazione dai connotati quasi metafisici: alla luce limpida che accompagna Henry Lehmann mentre dipinge l'insegna del primo negozio, subentrano le atmosfere febbrili, fosche, malsane che avvolgono Philip e Robert. Le due parti dello spettacolo, fruibili separatamente o nella stessa sera, hanno dunque registri differenti. Nella prima (senz'altro più riuscita) domina l'ironia controllata dei tre Lehmann, i lazzi garbati, i commenti caustici su quell'America sempre straniera, un compiacimento per i successi che non supera mai un contenuto *fair play*. Poi i personaggi vengono lanciati sulla superficie di un piano inclinato, dove fermarsi è impossibile: il ritmo dei dialoghi si fa concitato, i successori Lehmann sudano, si angosciano, dormono sonni tormentati o non dormono affatto. Le porte si aprono e si chiudono in un'atmosfera ormai del tutto onirica, si susseguono spari, gli antenati si manifestano in sogno, i visi degli interlocutori diventano lividi e spietati. La macchina dei soldi è partita, e travolge qualsiasi cosa si pari davanti, persino chi l'ha attivata: è il capitalismo, bellezza.

Un alfabeto di Vanni Codeluppi

Compassione
A cura di Anna Stefi

Cinema Odeon
a cura di Roberto Manassero

cheFare2
cheFare
premio per la cultura, 100.000 euro

ph. Marasco

Allo spettatore vengono lasciati da decifrare simboli, parole, rimandi biblici, nessi storici e le quasi cinque ore di spettacolo – va detto – si sentono tutte: quasi la materia fosse davvero troppo ampia per essere compressa in una manciata di ore. Ma è altrettanto chiaro che ci si trova di fronte a un'opera di altissima qualità, da affiancare senza ombra di dubbio alle più importanti produzioni del Piccolo Teatro. Vale il costo del biglietto anche solo la squadra di attori, di eccellenza assoluta: se altrove (per esempio in *Celestina*) Ronconi accosta abili mattatori a interpreti meno convincenti, non di rado schiacciati da troppa 'scuola', in *Lehman Trilogy* vengono messi in campo solo fuoriclasse. Popolizio, Gifuni, e Pierobon sono in stato di grazia: ed è solo la punta dell'iceberg. Altrettanto notevoli le scene minimali del pluripremiato Marco Rossi: un disegno asettico ed essenziale di sedie, tavoli, insegne. Come accadeva in *Sogno di una notte di mezza estate* (2008, scene di Margherita Palli, regia di Ronconi) anche qui è la parola a farsi scenografia: le insegne dell'impresa Lehman sono l'unico tratto descrittivo di un ambiente senza tempo, di un luogo che vuole essere un 'ovunque', di un'America che è qui e ora.

Clic. Fotografia
a cura di Elio Grazioli e Silvia Mazzucchelli

Tagliare teste
Il terrore contemporaneo

Contemporanea. Filosofia oggi
a cura di Riccardo Panattoni

Rivolte
a cura di E. Manera e G. Solla

Dario Del Corno scriveva, a proposito dell' Orestea "la tragedia porta sulla scena un remoto fatto del passato, ma lo rivive nella meditazione e nella discussione della realtà presente". Riuscire in un simile obiettivo non è cosa da poco.

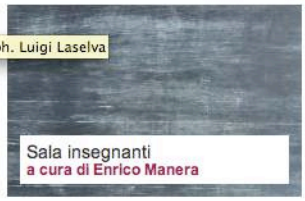
Lo spettacolo sta in scena al Piccolo Teatro Paolo Grassi di via Rovello fino al 15 marzo, alternando i due atti, con alcune giornate di "maratona", secondo questo calendario.

Lehman Trilogy, manifesto, ph. Luigi Laselva

Why Africa?
A cura di lettera27

Web Analysis
a cura di Bertram Niessen

Tavoli
a cura di Marco Belpoliti e Giovanna Silva



Sala insegnanti
a cura di Enrico Manera

TeatroeCritica

Informazioni, immagini e sguardi critici dal mondo del teatro

Mi piace 67 Tweet +1 3

Lehman Trilogy: crolla quel mondo fatto di soli uomini

DI ANDREA POCOSGNICH 5 FEBBRAIO 2015 NO COMMENT

Lehman Trilogy di Stefano Massini per la regia di Luca Ronconi ha debuttato al Piccolo Teatro di Milano. Recensione apparsa su Cronache del Garantista

foto Attilio Marasco

«Henry Lehman si guardò attorno:
la nave da cui era sceso – il Burgundy -
sembrava un gigante addormentato.
Ma un'altra nave faceva manovra nel porto
pronta a scaricare sul molo number four
altri 149 come lui:
magari ebrei
magari tedeschi
magari con le scarpe migliori addosso
e una sola valigia al fianco
anche loro sorpresi di tremare
un po' per l'emozione
un po' per la terraferma
un po' perché l'America
– l'America vera -
vista da vicino
come un gigantesco carillon
fa un certo effetto.
Prese un bel respiro
afferrò la valigia
e con passo spedito
– nonostante non sapesse ancora dove andare -
entrò
anche lui
dentro il carillon
chiamato America». Stefano Massini, Lehman Trilogy

Sul palco del **Piccolo Teatro Grassi** è allestito, fino al 15 marzo, uno dei progetti più attesi della stagione, *Lehman Trilogy* di **Stefano Massini**, con la regia di **Luca Ronconi**. Il più importante teatro italiano ha investito le proprie forze per produrre il testo di un autore contemporaneo (pubblicato da Einaudi nel 2014), già da anni messo in scena con continuità in Italia e soprattutto all'estero, ma che qui viene consacrato definitivamente; il pubblico sta rispondendo a colpi di sold out, segno che quando il teatro si occupa di questioni epocali sviluppando una riflessione sul presente gli spettatori si attivano con attenzione. L'epopea dei fratelli Lehman (di cui avevamo assaggiato qualche passaggio in questa versione radiofonica), ebrei tedeschi trapiantati prima in Alabama e poi a New York, ha l'ambizione di raccontare la nascita del capitalismo finanziario americano. Ronconi, che ha lavorato a stretto contatto con lo scrittore, ha scelto di organizzare il lavoro drammaturgico in due episodi, per un totale di quasi cinque ore di spettacolo. Sotto gli occhi dello spettatore, in ordine rigorosamente cronologico, scorrono gli eventi che hanno scandito la storia della banca Lehman Brothers, dalla nascita del marchio nel piccolo negozio di tessuti a Montgomery (Alabama), a metà dell'Ottocento, fino al crack del 2008. In una scena vuota, completamente bianca, firmata da **Marco Rossi**, nella quale appaiono e scompaiono pochi oggetti, tavoli e sedie minimal, scheletri di arredamento, insegne di banche e negozi, un orologio che si muove sospeso in aria, lottano come gladiatori in un'arena alcuni tra i migliori attori in circolazione.

foto Attilio Marasco

E a tutti gli effetti assistiamo a una lezione di recitazione di primissimo livello. **Massimo De Francovich**, **Fabrizio Gifuni** e **Massimo Popolizio** aprono le danze, sono i tre fratelli da cui tutto è cominciato: il primogenito di un mercante di bestiame della Baviera manda avanti il negozio in solitudine e con grandi sacrifici finché i suoi due fratelli lo raggiungono. La vecchia insegna fa posto al nascente marchio, Lehman Brothers. La scalata al potere economico e sociale è appena cominciata, ma in poco tempo il negozio di tessuti si ritrova a vendere semi e attrezzi da lavoro ai proprietari delle piantagioni. È il primo di una serie di mutamenti nel modello di business che farà la fortuna dei tre fratelli, ogni volta pronti a fiutare l'odore dei dollari, a stare sempre un passo avanti. De Francovich è Henry, la testa, il fratello maggiore, recitazione compassata, primo narratore della storia – la modalità di scrittura e messinscena si affida all'epica della terza persona più che al dialogo. Emanuel è il braccio, Gifuni lo recita sintetizzando i tratti di cui ha bisogno: forza, istinto e una certa iniziale avversione al cambiamento. Mayer, il terzo, è il mediatore, un Popolizio in grande forma ne tratteggia lo spirito pratico, ironico, è il più umano dei tre. I flussi di denaro sono la preda e i Lehman non mollano la presa neanche per un momento: la vita è sostituita da una caccia infinita all'affare migliore. I matrimoni, le nascite dei figli e le morti sono delle parentesi, più o meno importanti, non vi è spazio per altro, l'accumulo senza sosta di capitali scandisce il susseguirsi delle generazioni. Tutti indossano costumi dalla doppia foggia: tute da lavoro e tagli elegantissimi nello stesso abito. E nonostante la performance di **Francesca Ciocchetti**, abilissima nell'interpretare più figure femminili, non è uno spettacolo per donne, sono gli uomini a mandare avanti l'azione. La finanza è roba per maschi, nella vita e nella morte, sembrano dirci i Lehman. Esemplare la scena in cui viene evocata la crisi del 1929 quando mentre la borsa di Wall Street crollava a picco agli speculatori crollavano i nervi; un giovedì nero di suicidi e pistole fumanti. E sono tutti uomini anche nel finale, il nucleo originario, ai Lehman morti prima della crisi del 2008 Massini e Ronconi non risparmiano una seconda morte, quella più dolorosa: come fantasmi riappariranno tutti insieme in attesa della fatidica telefonata. Smorzando qualsiasi speranza di salvataggio della loro creatura il vecchio Henry alza la cornetta del telefono e apprende la notizia del fallimento.

foto Luigi Laselva

La costruzione dell'impero passa obbligatoriamente per la sparizione inesorabile della merce che prima era alla base del commercio: in breve tempo i Lehman diventano prima mediatori nel mercato del cotone e poi banchieri per ricostruire, dopo la guerra civile, la città che li ha accolti. È da questo momento che i soldi cominceranno a generare se stessi moltiplicandosi, come una forza sovrumana, l'avvento del trading d'assalto farà il resto, fino al crack. Nonostante le tecniche del racconto epico – funzionali per linee temporali così lunghe – la prima parte dello spettacolo scorre appassionando il pubblico e la distanza storica dai fatti aiuta a problematizzarli tenendo le questioni aperte, vive. Maggiore è la difficoltà al riaprirsi del sipario dopo l'intervallo, i salti temporali più lunghi costringono la vicenda a esaurirsi in una cronaca, a tratti superficiale, degli avvenimenti. Sullo sfondo si alternano i nodi salienti della storia americana, ma personaggi e avvenimenti legati alla celebre banca rimangono in superficie. Mentre le generazioni si susseguono (magistrale **Paolo Pierobon** nel ruolo di Philip, figlio di Emanuel) il mondo cambia trascinato dalla finanza e dai suoi radicalismi tossici. Ma non c'è il tempo di affondare il dito nelle ferite, l'ambizione di costringere la complessità di un secolo e mezzo nelle cinque ore di spettacolo si rivela un boomerang, si sente la necessità di tempi maggiormente dilatati per trasformare, come nella prima parte, la Storia in racconto teatrale.

Andrea Pocosgnich
Twitter @andreapox

Questo articolo è apparso su Cronache del Garantista il 28 gennaio 2015. Per gentile concessione

Tiratura 10/2014: 166.630
Diffusione 11/2014: 91.008
Lettori II 2014: 550.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

15-FEB-2015

da pag. 31

» Primeteatro

di Enrico Groppali

Ronconi in cattedra delude i suoi fan

Lehman Trilogy di Stefano Massini è un testo frammentario i cui personaggi sono abbozzati più che delineati. Precariamente caratterizzati come simboli dell'irresistibile ascesa del capitale giudaico una volta che il loro Pater Familias, lasciata l'inospite Europa natia perché attratto dal mito americano, si è costruito un'invidiabile posizione nella capitale del Dollaro. Prima che, come da allora in poi Wall Street insegna, quella fortuna si tramuti in polvere. Anche se la disfatta sarà temporanea in quanto foriera di un risveglio del capitale azionario. Ronconi che da tempo ha purtroppo abbandonato la via maestra di quei meravigliosi revival da Schnitzler a Hofmannstahl passando per Pasolini e la rilettura dei classici che gli hanno assicurato un posto di supremazia assoluta nel teatro di regia, ha ora imboccato una via autodistruttiva. Che prima è passata attraverso la mitologia di certa mediocrità tipica della peggior avanguardia coi testi di Pregelburd ed ora è approdata al totale rigetto di ogni e qualsiasi drammaturgia che non si pieghi a una definitiva messa a morte del testo. Limitandosi a decorare la scena di attori ridotti a manichini. Persino quando dispone di eccellenti professionisti come De Francovich e Popolizio, Gifuni e Pierobon. Costretti qui a mimare in un balletto nevrotico e inconsistente le loro preziose qualità in un saggio falsamente scolastico che lascia il tempo che trova. Preoccupante fallimento di un grande artista.

LEHMAN TRILOGY - *di Massini. Regia di Luca Ronconi. Piccolo Teatro di Milano. Al Teatro Grassi fino a metà marzo.*

SIAE
Società Italiana degli Autori ed Editori